

## LA SAGRA DI SAN GIUSEPPE

Le sagre, che fino alla metà del secolo scorso animavano la stagione invernale, a poco a poco hanno esaurito il loro potenziale di possibilità di incontro tra i giovani del distretto i quali ritornavano ai loro villaggi dall'emigrazione stagionale che durava almeno sette od otto mesi all'anno. La sagra, come luogo privilegiato d'incontro tra i giovani, ha terminato ormai da tanto tempo la sua capacità di richiamo. La tipica massima dei nostri paesi che diceva più o meno così "Santa Lùzia di bei ugiun, Sant'Antoni di bunbon, Santa Pulonia di lagrimon.....San Giùsepp di suscpett" non era altro che il cammino naturale che i giovani, in cerca dell'anima gemella, percorrevano da dicembre a marzo per compiere quei riti che ogni innamorato voleva compiere o per bisogno interiore o per non fare uno sgarbo alla galanteria ben radicata nella tradizione popolare. Già allora la sagra di san Giuseppe si trovava ahimè nel bivio dello stato d'animo sempre proiettato verso il villaggio lontano con la fidanzatina che, dopo tanto lacrimare, approfittava forse della possibilità della sagra di Ligornetto, incastonata come una primula nel primo verde dell'incipiente primavera, per fissare di nuovo il suo sguardo amoroso su un attento cacciatore di cuori infranti.

La Sagra di Ligornetto deve quindi la sua importanza, che il tempo non scalfisce più di quel tanto, alla sua data che con l'arrivo della primavera dà un nuovo senso a tutte le cose vissute, affrontate e sopportate durante i mesi invernali. Un tempo il sentiero, completamente pianeggiante, che dalla Cantina Sociale di Mendrisio porta alla Tana di Rancate, al Pizzöö e sul sagrato di san Giuseppe di Ligornetto era la via più spiccia che il viandante percorreva nei due sensi per raggiungere i centri urbani. Oggi questa mulattiera è animata solamente in questo giorno dell'anno specialmente dagli abitanti di Mendrisio che, se il tempo è bello o promette bene, la seguono ancora, come se fosse una delle "rotte" naturali percorse dall' "homo sapiens". E quel giorno è proprio quello che il calendario dedica al ricordo del grande Santo.

La Sagra di Ligornetto non è più quella di cinquant'anni fa, è chiaro. Ha cambiato vestito, ha in parte rotto in modo brusco con il passato. Difatti sino a una trentina di anni fa il sagrato il 19 marzo si riempiva letteralmente di bancarelle che offrivano ai visitatori principalmente sementi per la vicinissima rimessa in funzione dell'orto e dolciumi di tutte le fogge.

Non era notevole il numero dei lecca lecca ma, in modo determinante, tenevano banco i "basitt", biglie di zucchero inaffiato di menta, avvolte in carta seta di tutti colori possibili ed immaginabili. Quello che faceva spettacolo era sì la pallottola biancastra veramente squisita, ma anche le due treccine di carta colorata, alla moda di Pippi Calzelunghe, carta strana, tagliuzzata come l'orlo di molte gonne che le signorinelle di allora sollevano indossare.

E oltre ai "basitt" tenevano desta l'attenzione dei visitatori le ciambelle dorate, i durissimi "oss da mord" che talvolta venivano sputati via con briciole di maledetti denti cariati.

Oggi la fiera offre di tutto un po', dai salumi ai formaggi, dai dolci ai vestiti, dalle leccornie ai giocattoli degli extra terrestri. E non manca nemmeno il trenino sbuffante e quello che porta a spasso sino a Stabio e a Rancate frotte di bambini e di mamme. Ma, lasciatemelo dire, il momento più bello di tutta la festa, quello che lascia attoniti centinaia e centinaia di visi illuminati che forano il nero della notte per guardare la fiamma sbarazzina e potente del falò, è

proprio ciò che dopo l'ultima messa della novena, incolla devoti e non devoti in un magico cerchio attorno al fuoco maestoso, grandissimo.

Il falò della vigilia della festa di San Giuseppe è un'attrazione non soltanto per i Ligornettesi, ma anche per moltissimi abitanti di tutto il Mendrisiotto e del vicino Varesotto. Molti chiedono con insistenza a quando risale l'avvenimento spettacolare che ogni anno viene vissuto con entusiasmo. Certamente dopo l'arrivo in paese della statua lignea barocca di San Giuseppe nei primi decenni del Settecento. Però l'origine del falò risale, senza dubbio, alla dedicazione dell'Oratorio all'Annunciazione nel primo Seicento. Difatti, fino a mezzo secolo fa, sul sagrato di San Giuseppe si accendevano a distanza di una settimana ben due falò, il più importante la vigilia della festa liturgica del Santo, il secondo la vigilia della solennità dell'Annunciazione e cioè il 25 marzo che, per chi non lo sapesse, era giorno festivo da noi sino agli inizi del Novecento. Qualcuno ogni anno chiede il significato della sedia rotta che, conficcata nel ciuffo dei rami all'apice del palo, appare di notte come un essere spettrale, un marchingegno dello spazio, impigliatosi nella fitta ragnatela dei ramoscelli. E' difficile trovare un punto in comune tra la gioia che suscita negli spettatori la vigilia di una ricorrenza di alto spessore religioso e la dinamica di una evoluzione del falò, un "segno" che indichi, ma molto in anticipo, un decorso buono o cattivo dell'annata agricola.

E' possibile una sua collocazione nei riti propiziatori degli antichi abitanti insubrici. E' anche non difficile porre le sue motivazioni meteorologiche nell'ambito delle usanze antichissime dei Celti. Oggi l'agricoltura a Ligornetto è talmente ridotta al lumicino per quanto concerne il numero degli agricoltori attivi, che ormai più nessuno scruta la vetta dell'albero del falò per trarre gli auspici lieti o cattivi del futuro andamento della stagione. Si diceva, fino a pochi anni fa, che se le fiamme lambiscono la sedia in alto, i contadini possono gioire.

Altri abituali visitatori chiedono insistentemente se è vero che la pianta centrale, che fa da colonna vertebrale alla grande massa di legname della catasta sia rubata come vuole la tradizione. Qui mi viene in soccorso il Canonico Don Eugenio Bernasconi il quale nel suo libro di memorie "Con i contadini" scrisse un bellissimo testo di storia della ruralità del nostro villaggio. Egli, a proposito della pianta rubata, disse: "la tradizione vuole che si "rubi la pianta". L'hanno segnata parecchi giorni innanzi, perlustrando i boschi, per pattuglie, circospetti e vigili come contrabbandieri. E sono tornati alla spicciolata nei dì seguenti, in servizio di ronda, a spiare se il padrone, magari segretamente avvertito, non l'abbia tagliata. La spedizione ultima e definitiva si fa la notte dell'antivigilia, in grande stile, con falci e scuri, corde e picconi, in silenzio assoluto".

Quello che rimaneva dell'alta pianta abbrustolita, veniva messo all'incanto, per i bisogni della chiesa, la sera stessa, e il vincitore dell'asta doveva pulire il prato dalla cenere e portar via dal sagrato la pianta acquistata prima della celebrazione della messa solenne il dì della festa.

Anche quest'anno si assisterà a un vero spettacolo di luci e di spari. Da parecchi anni a questa parte oltre ad ammirare l'enorme braciere, seguire, con lo sguardo, le contorsioni delle fiamme scucite, slabbrate e tremanti, oltre a gustare il calduccio che invita a rimanere sul posto per una buona oretta, nello spettacolo del fuoco si è inserito prepotentemente il fascino dei fuochi artificiali. Anche quest'anno quindi e con una vera regia di professionisti del ramo, lo spettacolo dei fuochi artificiali verrà sponsorizzato dalla Banca

Raiffeisen di Ligornetto, la quale è sempre vicina alla gente del nostro paese e alle sue società.

Molti visitatori rimangono stupiti di fronte alla incomparabile bellezza che l'interno della chiesetta offre come architettura semplice, come scrigno di autentici tesori artistici, dagli affreschi alle statue, dai marmi policromi alle magnifiche balastrate settecentesche.

E' sempre a disposizione dei visitatori, a cui l'arte interessa, un breve opuscolo illustrativo tratto dal libro del Prof. Giuseppe Martinola "Inventario d'arte del Mendrisiotto".